

Il risveglio

La gatta Rossana aprí gli occhi, si guardò pigramente intorno e cominciò a stirarsi, ma a metà dello stretching si bloccò e restò congelata e immobile come in una foto del «National Geographic». Improvvisamente le erano tornate molte cose alla memoria: l'auto maledetta, la botta, il dolore, i figli, il Compito.

Già che c'era, finí di stirarsi, si scosse come se fosse stata investita da una secchiata d'acqua (mossa piú canina che felina) e mise ordine nei suoi pensieri.

I figli – l'ultima turbolenta cucciolata – dov'erano? Prima sempre a starle addosso per contendersi i posti migliori alle poppe, poi ad azzuffarsi per finta o per davvero, a fare esplorazioni azzardate da cui doveva affannosamente recuperarli, a scorrazzare senza criterio in cortile, a fare la faccia feroce e la gobba quando passava Attila, un alano enorme che avrebbe potuto inghiottirli senza masticare e invece si girava dall'altra parte indifferente, insomma questi figli indisciplinati e rumorosi dov'erano mai?

Troppo silenzio, troppa quiete in cortile. Sollevò lo sguardo verso la grande quercia che ombreggiava i box auto ed ebbe uno spaesamento. Per via dell'ombra compatta, che non avrebbe dovuto esserci e invece c'era. Foglie di un bel verde novello, tante tantissime fo-

glie, una ricca chioma folta. Eppure, nel suo ricordo, di foglie non ce n'era manco una, i rami erano neri e nudi, come tanti rebbi di una forchetta assurda adatta a nutrire la bocca di un gigante.

E oltre alle foglie, anche il clima era sbagliato: tiepido, amichevole, cioè primaverile. Rossana si stropicciò gli occhi con entrambe le zampe anteriori (anche questa non era una mossa felina) per capire se stava ancora dentro al sogno e se l'essersi svegliata faceva parte del sogno oppure no. Sognare di sognare le era sempre piaciuto molto, era come vivere la vita di se stessa e di un'altra gatta fuse in una sola, nel sogno del sogno lei e l'altra erano mille volte piú agili di quanto non fossero e volavano in aria con grazia e leggerezza, come i samurai di un film giapponese che aveva sbirciato alla tele della portinaia, e atterrando non avvertivano il fastidioso contraccolpo nelle zampe e in tutto il corpo.

Niente da fare: le foglie l'ombra e il tepore continuavano a esserci e i figli invece no. Non riusciva a farsene una ragione e per lo sconcerto emise un lungo MIAOOOO, che in gattilico equivale a un intero discorso.

Il gattilico – come molti sanno – è la lingua comune dei gatti, parlata in tutti i continenti della Terra, esclusa l'Antartide, non perché là ci sia un'altra lingua, ma perché là non ci sono gatti. Troppo freddo, senza termosifoni o stufe o caminetti davanti ai quali appisolarsi, solo ghiaccio neve e tempeste. Posti infami, giustamente disertati dai gatti.

Il MIAOOOO di Rossana, tradotto in lingua umana dallo stenofonico gattilico significava all'incirca que-

sto: «Cosa è mai capitato nel mondo? Si è invertita l'oscillazione dei poli, è piombato sulla Terra un asteroide, il tempo ha subito una compressione quantica, si è palesata la quarta dimensione? E dei miei figli che ne è stato? Della focosa e vendicativa Brace, dello schizzato Mescal, di Lampo che corre a zigzag, di Scooter ronronante come un Vespino in folle, della vivace Zilla dal fiato di fogna? O me misera, madre orbata del sangue del mio sangue, della luce dei miei occhi, del...»

– *miau...*

Dal tetto dei box auto era giunto sino a terra un piccolo miagolio allegro (traduzione: «Oh, ciao mamma, come stai?»), così Rossana alzò gli occhi e riconobbe, anche se mutato d'aspetto, uno dei figli, quello dimenticato nella conta, e il suo cuore fece un balzo di gioia. Un balzo minimo, perché quello tra i figli era il più tonto.

– Ruggine, vieni subito qui! – gli intimò.

Subito era una parola inutile con Ruggine, forse perché non ne capiva il significato e l'importanza. O forse perché, a differenza dei suoi fratelli e sorelle e della famiglia gattesca in generale, era piuttosto disagile e lento nei movimenti. Rossana lo guardò impaziente mentre scendeva dal tetto misurando cauteloso i passi lungo il tronco del glicine per poi chiudere la discesa con un balzettino da topo. Un figlio è sempre un figlio e Ruggine avrebbe meritato una strusciatina affettuosa, ma Rossana era troppo ansiosa di sapere.

– Dove sono Brace Mescal Lampo e gli altri?

– Andati.

– Andati dove?

– Via.

Rossana si trattenne dal dare una zampata a quel figlio non solo tonto e lento, ma anche eccessivamente laconico. Laconico perché (ma lei non lo sapeva ancora) da parecchio tempo non aveva nessuno con cui parlare.

– Via dove, come, perché?

– Via fuori.

– Fuori dal cortile, vuoi dire?

– Sì.

Il cuore di Rossana fece un altro balzo, che era di orgoglio materno e insieme di timore. Gatti avventurosi, i suoi figli, cui non era bastato lo spazio pur ampio del cortile, con la quercia per il free-climbing, il glicine per la palestra di roccia, il tetto dei box auto per solarium e pista da corsa. Avevano disdegnato (o ci erano stati costretti?) il cibo sicuro e quotidiano, il rifugio della comoda cassetta di legno imbottita di stracci, protetta contro la pioggia e le intemperie da un balcone del piano rialzato. Gatti liberi, padroni della propria vita, intraprendenti, non gatti da cortile. Lei era diventata una gatta da cortile, perché una gatta-madre, si sa, deve rinunciare alle proprie aspirazioni per il bene della prole. E della prole era rimasto soltanto Ruggine, il piú inadatto al Compito.

– Quando sono andati via?

– Prima.

– Prima di cosa?

– Prima.

Rossana soffiò di esasperazione. Poi al ricordo dei cuccioli sospirò:

– Erano ancora cosí piccoli...

– No, grandi.

E allora osservò che anche Ruggine, che della cucciolata era stato il piú mingherlino, adesso era un bel gattotto in carne, ma questa osservazione proponeva ancora una volta lo stesso interrogativo circa lo scorrere del tempo: quanto ne era passato dal giorno fatale e infausto della botta?